



IL PUNTO

**Aspettando
industria 5.0,
chi innova
fa più ricavi
e margini operativi**



di DANIELE MANCA

Speriamo si delinei al più presto il piano «Industria 5.0» che, con la rimodulazione del Pnrr, dovrebbe sostituire il vecchio «4.0». Il precedente, a detta di tutti gli istituti di ricerca, è stato uno dei pilastri sui quali si è permesso all'industria nazionale di potere resistere alle varie crisi. E questo grazie all'avvio di una massiccia transizione tecnologica. Gli investimenti sul digitale sono quelli che concretamente possono garantire percentuali di Pil aggiuntivo. In uno studio condotto da Mediobanca, in collaborazione con Google, sono state misurate e classificate 600 imprese rappresentative del sistema manifatturiero che esprime il 40% del valore aggiunto nazionale e il 19% del comparto europeo. Le aziende sono state classificate come innovatrici, sperimentatrici, principianti, in base a una serie di fattori come l'uso dei canali digitali, le infrastrutture digitali e via dicendo. Analizzando i bilanci del campione negli ultimi dieci anni, il risultato è stato apparentemente scontato. Gli innovatori hanno realizzato crescite di ricavi e di margini operativi superiori a quelle delle altre imprese. Per il fatturato lo stacco è stato mediamente del 10%. A livello nazionale se si investissero 28 miliardi, il Pil aggiuntivo potrebbe arrivare allo 0,7% in 5 anni. Quali gli ostacoli? Non ci vuole molta immaginazione. La mancanza di adeguata formazione. Ma anche l'instabilità degli incentivi e delle agevolazioni fiscali agli investimenti. Che è il vero nodo difficile da sciogliere nel nostro Paese. Ogni governo pensa di avere ricette migliori. Mettendo in discussione quanto fatto da quelli precedenti. Lecito. Ma si dovrebbe prestare attenzione a non inviare messaggi sbagliati ai protagonisti delle attività economiche. Che, di fronte a cambiamenti continui delle politiche e delle norme (che non vanno solo varate ma anche implementate), non fanno altro che porsi diversi orizzonti di investimento.

© daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ita, la concorrenza e le ragioni dell'Italia nella Ue

di NICOLA SALDUTTI

Calcolare quanto sia costata ai contribuenti italiani l'ex Alitalia, ora Ita, è un'impresa impossibile. Si stima che lo Stato abbia messo tra salvataggio, rilanci, rinazionalizzazioni ed altro, qualcosa come 10 miliardi per tenere in piedi quella che una volta era la compagnia di bandiera. Adesso ci siamo quasi, il gruppo Lufthansa ha fatto la sua offerta, il governo ha accettato la proposta e l'operazione di privatizzazione si è incamminata verso una soluzione di mercato. Certo, molti ripensano alla possibilità sfumata tanti anni fa con Klm Air France, ma sul mercato la nostalgia non ha quotazioni molto alte.

E siamo a questi giorni. La Commissione europea, come è previsto dalle regole, ha analizzato i profili di concorrenza dell'operazione e ha concluso che un via libera non potesse essere dato alla prima lettura. Sono necessari ulteriori approfondimenti e in particolare bisogna considerare due aspetti: gli slot dell'aeroporto di Linate e i voli per gli Stati Uniti. L'ingresso di Ita nella scu-

deria europea di Lufthansa porterebbe, si intuisce, ad un eccesso di concentrazione che i concorrenti considerano eccessiva. Non sono in pochi a indicare tra i possibili avversari di questa soluzione l'altro big europeo, Air France-Klm. I tempi si sono così allungati. Il governo ha detto che intende andare avanti per la sua strada ed è probabile che il via libera (salvo ulteriori rinvii) arrivi a giugno. I negoziatori del Tesoro hanno fatto di tutto per ottenere il consenso di Bruxelles ma le ragioni della concorrenza (e dei concorrenti) per ora hanno ottenuto più tempo.

Questione di regole, sicuramente. Però vengano in mente i 10 miliardi spesi fin qui dallo Stato che si è sempre accollato gli oneri di questo gruppo, mentre sul mercato nascevano e crescevano easyJet, Ryanair e molti altri competitor che hanno ridisegnato completamente lo scenario aeronautico mondiale. È abbastanza chiaro che se (come ha scritto Leonard Berberli sul Corriere) sull'altare dell'acquisizione si dovessero sacrifi-

care i voli verso e dagli Usa, il valore di Ita sarebbe destinato a scendere e dunque è ipotizzabile che lo Stato riesca a incassare meno del previsto dalla sua uscita dal capitale. Dunque gli interessi legittimi della concorrenza vanno in conflitto di diretto con gli interessi europei che cercano di ridurre tutti gli spazi degli aiuti di Stato.

Quella di Ita è una privatizzazione che rappresenta una cartina di tornasole dei rapporti di confronto e di forza con la Ue, un test sul quale si misura anche l'effettiva capacità del Paese di far ascoltare le proprie ragioni in un'operazione che va proprio nella direzione del mercato, con una vendita che sembra arrivata a destinazione. Forse è l'occasione per ragionare sui paletti della concorrenza in ambito europeo. Il mercato unico ha bisogno di campioni più grandi per competere nel mondo. E considerare Ita un ostacolo al mercato, appare eccessivo. Ita vuol dire solo 80 aerei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI, QUELLA LEZIONE INUTILE LA CONTABILITÀ RESTA SBAGLIATA

Mettendo nella previdenza anche gli assegni assistenziali la spesa sul Pil è al 16%, in Europa è al 12%. Era così prima della Fornero. E continuiamo a farci del male...

di ALBERTO BRAMBILLA

Il 5 agosto 2011, al «Caro Primo Ministro» (Silvio Berlusconi) arriva una lettera firmata dal presidente uscente della Bce, Jean Claude Trichet e dal futuro numero uno dell'Eurotower, Mario Draghi che lo invita a prendere urgentemente misure antispeculazione per «rafforzare la reputazione della sua firma sovrana» e il suo impegno alla sostenibilità del bilancio e alle riforme strutturali a partire da liberalizzazioni, riforma del mercato del lavoro, delle pensioni e della pubblica amministrazione. Lo spread il 30 dicembre arriva a 528 punti base (tasso 7%), con un aumento rispetto a gennaio di 355 punti. In quel periodo Istat comunicava a Eurostat (e a Bce) che il rapporto spesa pensionistica/Pil in Italia era pari al 16,8%, contro una media Ue del 12%. Cade il governo Berlusconi, che per accontentare le richieste era già intervenuto sulle pensioni (modifiche Sacconi) sostituito da quello guidato dal neosenatore a vita Mario Monti.

E qual è la riforma principale? Liberalizzazioni? No. E neppure la riforma del mercato del lavoro e della pubblica amministrazione.

Si parte con la prima patrimoniale italiana (0,2% su tutti i patrimoni mobiliari) che ha eroso in 12 anni il 2,5% del totale dei nostri risparmi e introduce l'Imu sulla gran parte di immobili e terreni (non proprio una manovra espansiva come richiesto dalla Bce) e poi affronta le pensioni con la riforma Fornero. Ma dopo qualche mese la stessa ministra vara la prima e la seconda salvaguardia che consente a qualche decina di migliaia di lavoratori di accedere alla pensione con le regole pre riforma. Alla fine del 2023 i salvaguardati (ben 9 salvataggi), precoci, gravosi, usurati, donne, quote 100 e dintorni, saranno oltre un milione. Quando il pendolo si sposta troppo anche le riforme precedenti vengono messe in discussione, e così tutti i governi hanno fatto a gara per sottrarsi alla Fornero. In realtà — salvo la meritoria introduzione del contributivo pro-rata per tutti — l'aver diviso le platee tra misti e retributivi in un sistema a ripartizione, l'aver adeguato l'anzianità contributiva alla aspettativa di vita e eliminato la vecchiaia anticipata, ha prodotto più problemi che risultati.

Se la media europea di spesa pensioni su Pil era attorno al 12% e noi al 16,8%, era più che ovvio che non solo la Bce ma tutta la Commissione esigessero il sacrificio delle pensioni. Perché questa robusta premessa? Perché ancor oggi per il 2022 l'Istat ha comunicato a Eurostat che la nostra spesa per pensioni (vecchiaia e superstiti) è pari al 16,7% contro una media Ue a 27 del 12,6%.

Cosa potranno pensare i Paesi partner europei già scettici sulla capacità italiana di ridurre la spesa? Che dato il nostro iper-debito pubblico che potrebbe superare nel 2024 i 3 mila miliardi, spendiamo pure troppo per le pensioni, poco per la famiglia, per la sa-

nità, per l'assistenza, per gli anziani e per ridurre l'esclusione sociale a differenza degli altri Paesi che su queste funzioni spendono più di noi.

Ma è proprio così? No. Secondo l'11° Rapporto sul bilancio previdenziale italiano redatto dal Centro studi **Itinerari Previdenziali**, nel calderone pensioni, l'Istat inserisce le rendite assicurative Inail che non sono pensioni, le pensioni dei fondi complementari di secondo pilastro, gli invalidi civili, ciechi e sordomuti, le indennità di accompagnamento, le pensioni sociali, quelle di guerra che sono indennitarie, le maggiorazioni sociali, le integrazioni al minimo e le altre integrazioni, tra cui la 14° mensilità a sostegno di famiglie e anziani che sono tutte erogate per motivi di reddito come le pensioni di cittadinanza. E poi tutti i prepensionamenti Alitalia, FFSS (30 mila attivi e 210 mila pensionati e costo di 4,4 miliardi), le pensioni assistenziali degli agricoltori (434 mila attivi e 1,31 milioni di pensionati per un costo di 3,1 miliardi) e così via.

Il vero costo delle nostre pensioni (Ivs) è pari all'11,8% al lordo tasse e addirittura all'8,64% al netto dei 59 miliardi di Irpef. Pure l'Ocse nel suo rapporto annuale sulle pensioni nei paesi industrializzati, *Pensions at a glance*, critica l'abitudine italiana di caricare sulla spesa per pensioni le assistenze, gli invalidi e la tendenza a concedere «pensioni anticipate per lavori pericolosi o gravosi per un gran numero di posti di lavoro» che, dice Ocse, è stata molto ampliata rispetto alla breve lista iniziale di lavori usuranti (minatori, turni di notte e attività subacquee). Tutte attività, dice l'Ocse, che andrebbero gestite al di fuori dell'ambito pensionistico, in particolare tramite il sistema sanitario o assicurativo

(Inail); invece, prosegue Ocse, dal 2016, (sotto la guida dell'ex ministro Damiano), è stata ampliata a dismisura la categoria dei lavori gravosi, ulteriormente espansa nel 2018 includendo ruoli infermieri, insegnanti e conducenti di treni. Dal 2017 si è aggiunta anche l'Ape sociale, l'anticipo pensionistico che rende possibile il pensionamento a 63 anni con 36 anni di contributi per disoccupati, invalidi e caregiver. E potremmo proseguire ma è più che evidente che continuiamo a farci male da soli.

Anche questo governo ha aumentato di molto gli assegni assistenziali caricandoli, ovviamente, sul conto pensioni, beneficiando milioni di pensionati che nella vita non hanno mai pagato o quasi contributi e tasse e ponendo quelli con pensioni sopra 5 volte il minimo (2.500 euro lori mese) che hanno pagato fior di contributi e tasse e continuano a pagarle tuttora e che in tre anni perderanno il 12% del potere d'acquisto delle loro pensioni. Dal governo del «merito» ci aspettavamo davvero altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero costo delle nostre rendite (Ivs) è pari all'11,8% al lordo tasse e addirittura all'8,64% al netto dei 59 miliardi di Irpef